



La protesta davanti all'ufficio delle imposte di Milano

Operazione 740 in pieno caos La Cgil: prorogare

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Sono rimaste solo due settimane per fare i conti con il 740 e pagare. Il 18 scade il termine per i versamenti, e mano a mano che la data si avvicina il nervosismo aumenta. Quest'anno, più di tutti gli altri, la dichiarazione dei redditi è un rebus inestricabile: oltre alle tasse più salate, i contribuenti si trovano alle prese con modelli complicatissimi e con un vero e proprio volume di istruzioni, scritto con un linguaggio per iniziati. Molti hanno deciso ricorrere agli sportelli degli uffici finanziari e al numero verde predisposto dal ministero. A maggio sono stati più di un milione e trecentomila a chiedere spiegazioni alla task force del fisco.

Molti altri vanno direttamente dal commercialista, magari dopo avere dato un'occhiata al 740 e alle istruzioni allegate, e aver deciso che è meglio ricorrere allo specialista. Viste le difficoltà a districarsi nella giungla dei calcoli si tratta di una scelta obbligata, sostiene il deputato liberale Paolo Battistuzzi, che ha chiesto al ministro Gallo di rendere deducibili anche le spese per il commercialista.

È insomma l'ora delle bottate paradossali, una via di mezzo tra la provocazione e la richiesta lobbistica. Ma è anche il segnale di una tensione che va di giorno in giorno aumentando. È una prima dimostrazione la si è avuta ieri a Milano, negli uffici dell'intendenza di finanza. Il segretario cittadino della Cgil, Carlo Ghezzi, si è presentato alla testa di un nutrito gruppo di lavoratori e pensionati per protestare contro le «notevoli e complesse difficoltà» che i contribuenti incontrano nel compilare il 740.

E proprio dai sindacati, che insieme ad altre organizzazioni forniscono tradizionalmente assistenza ai contribuenti, arriva l'ennesimo allarme. Anche lavorando a pieno regime, sarà possibile soddisfare meno della metà delle richieste di aiuto fiscale di lavoratori e pensionati. Motivo: il tempo. Se prima la compilazione di un 740 portava via dieci-quindici minuti, adesso sono necessari non meno di tre quarti d'ora.

Visto il caos generalizzato, la Cgil ha deciso di chiedere una nuova proroga delle scadenze. L'apprezzabile sforzo del ministero delle Finanze non basta, sostiene la confederazione di Trento, bisogna cominciare a prendere in considerazione delle soluzioni per chi non ce la farà a pagare e a presentare i moduli entro i termini prefissati, anche perché siamo ormai sull'orlo di una «rivolta fiscale». La proposta della Cgil è quella di consentire il pagamento delle imposte entro la metà di luglio, con una quota aggiuntiva (a carico del contribuente) dell'1-1,5% della somma dovuta. La presentazione dei moduli 740 dovrebbe essere prorogata alla fine di luglio. Si tratterebbe di un compromesso accettabile, sostiene la Cgil: il sacrificio per i contribuenti non sarebbe molto grave, e d'altra parte verrebbero garantite le necessità di cassa dello Stato. Bisogna tuttavia ricordare che nei giorni scorsi il ministro delle Finanze Franco Gallo ha respinto ogni ipotesi di nuove proroghe.

Codice fiscale per i minori. Il codice fiscale dei minori, che quest'anno dovrà essere indicato obbligatoriamente sulla dichiarazione dei redditi, sarà disponibile anche presso i Comuni. A partire dai prossimi giorni, e per tutto il mese di giugno, sarà possibile richiederlo presso gli uffici dei comuni, oltre che presso i mille uffici finanziari. Il collegamento sarà per il momento attivato per tutti i comuni con meno di 20mila abitanti e permetterà a molti contribuenti una più agevole attribuzione del codice fiscale per i figli. I moduli per la richiesta saranno disponibili nelle sedi dei comuni, che comunicheranno direttamente ai contribuenti il codice richiesto.

Contrattazione articolata e adeguamento dei salari all'inflazione reale restano i punti ancora non risolti

Vivace scambio di battute tra Abete e D'Antoni. Il governo conferma l'intenso calendario degli incontri

Trattativa costo del lavoro: si riaccendono le polemiche

Si riaccendono a distanza le polemiche tra sindacato e imprenditori sulla trattativa sul costo del lavoro. Ma il governo intende procedere in un confronto serrato anche se sui punti controversi le posizioni restano distanti. «Ci riuniremo anche domenica, se sarà necessario», dice il ministro del Lavoro, Gino Giugni. Oggi previsto un nuovo incontro del governo coi sindacati.



Il ministro del lavoro Gino Giugni

PIERO DI SIENA

ROMA. Ieri mattina con i sindacati, nel pomeriggio di nuovo con le organizzazioni degli imprenditori, e poi oggi ancora con i sindacati. Questi i ritmi che il governo si è dato nella trattativa sul costo del lavoro. E il ministro del Lavoro, Gino Giugni, dice che a fine settimana ci sarà un'accelerazione e ci si vedrà pure di domenica se necessario. Giugni è costretto a riconoscere che si è entrati nella fase «più difficile» del confronto, ma non rinuncia a dare una valutazione ottimistica degli sviluppi possibili della trattativa. Ma il suo ottimismo rischia di essere di facciata, perché la sensazione è che i sindacati ritengano assolutamente irrinunciabili i punti che hanno opposto alle scelte formulate nel documento del governo. Ieri Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil, parlando di un'iniziativa promossa dal Cnel li ha ribaditi con chiarezza. Riallineamento dei salari all'inflazione reale, sovrapposizione dei due li-

velli contrattuali e meccanismi di tutela in caso di variazioni contrattuali sono per Cofferati questioni che aspettano ancora una soluzione soddisfacente che non viene per le resistenze della Confindustria. «Considerato l'atteggiamento della Confindustria - ha concluso il segretario confederale della Cgil - mi chiedo dove sia finito quel patto sociale di cui parlava Abete nell'ultima assemblea degli industriali».

Un'altra questione che ha contrariato i sindacati resta quella dei limiti che il documento del governo pone al cosiddetto «secondo livello» della contrattazione. In ambienti della Cgil si fa notare che lasciare alle imprese la valutazione della possibilità o meno di aprire il negoziato in base ai cosiddetti criteri di redditività può costituire un colpo al cuore al potere stesso di contrattazione del sindacato.

Le posizioni restano perciò distanti tra le parti sociali e non è detto che sono destinate ad

avvicinarsi. Anzi i rapporti possono deteriorarsi anche per responsabilità del governo. Su un punto, infatti, che il sindacato ritiene irrinunciabile (sulla sua importanza si è soffermato a lungo ieri mattina il segretario generale della Uil, Pietro Larizza) - che il riallineamento delle retribuzioni all'inflazione reale nei periodi tra un contratto e l'altro, il ministro del Lavoro si è già espresso negativamente, rendendo perciò molto ardua un'intesa in tempi ravvicinati. «Escludo - ha spiegato Giugni - che il riallineamento possa realizzarsi automaticamente perché tor-

nerrebbe fuori la vecchia scala mobile sia pure a scadenze più lunghe». Ed è toccato a Guglielmo Epifani, segretario generale aggiunto della Cgil, ricordare che il paragone con la scala mobile è improprio. «Col riallineamento - ha affermato - non si annullano gli effetti della inflazione programmata».

La scelta degli incontri bilaterali fatta dal governo non ha impedito che le polemiche si riaccendano a distanza. A provere questa volta è una sorta di chiamata all'ordine del presidente della Confindustria, Luigi Abete, al segretario gene-

rale della Cisl, Sergio D'Antoni per la sostanziale coincidenza di posizioni tra la Cisl e gli altri sindacati confederali. In un convegno della Cofcooperative, Abete (che tratta l'accordo del 31 luglio dello scorso anno non come una qualsiasi intesa, ma come la «pietra filosofale» di qualunque futuro negoziato) ha affermato che il segretario della Cisl «che fa bellissimi discorsi deve poi essere coerente al tavolo delle trattative insieme ai suoi colleghi del sindacato». «Noi - ha continuato - abbiamo accettato il doppio livello di contrattazione ma i sindacati debbono accettare il principio della non sovrapposizione sancito dall'accordo del 31 luglio che abbiamo firmato entrambi».

Pronta, sebbene sibilina, la replica del segretario generale della Cisl. «Abete è come quel giapponese che armato fino ai denti - reagisce D'Antoni - pensava e si comportava come se ancora ci fosse la guerra mentre questa era già finita da un pezzo. Per quello che ci riguarda essa è finita e loro continuano a farla». Se ne deduce che le difficoltà per un'intesa stanno tutte nella chiusura della Confindustria. E intanto è difficile dire quanto sia consapevole il governo che, quando le posizioni delle parti sono molte rigide e distanti, stringere in un confronto teso a concludere può portare a qualsiasi soluzione. Anche alla rottura.

Il bilancio '92 del gruppo telefonico presenta un fatturato consolidato di 27.167 miliardi (+12%) con un margine operativo lordo di 13.505 miliardi (+1.833 miliardi). L'utile netto in un anno di stangata fiscale è di 1.425 miliardi (1.413 nel '91) di cui 955 di competenza Stet: un risultato notevole anche in considerazione di maggiori ammortamenti per 924 miliardi, ha commentato Agnes annunciando un dividendo di 100 lire per le ordinarie e 120 per le privilegiate. Anche nel 1992 il gruppo telefonico si è confermato il maggior investitore italiano con iniziative per 10.637 miliardi. La copertura attraverso le risorse interne è passata dal 73% all'89% anche se un simile sforzo di investimenti si fa inevitabilmente sentire sull'indebitamento finanziario netto passato a 22.916, circa 3.000 miliardi in più. La struttura patrimoniale appare comunque solida ed il titolo, ha ricordato Agnes con puntiglio, è cresciuto da settembre del '93%

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPEATO

TORINO. L'arrivo del nuovo amministratore delegato unico della Stet Michele Tedeschi è stato «salutato» ieri dalla partenza per San Vittore del capo dell'Italtel Salvatore Randi. E così anche il gruppo telefonico pubblico entra di prepotenza nel ciclone tangentopoli dopo essere già stato già investito dall'arresto dei responsabili di altre due società Stet, Luigi Montella della Sirti e Ferdinando Brunelli dell'Aet. Questo proprio nel giorno in cui a Torino l'assemblea degli azionisti Stet si accingeva approvare un bilancio ricco di cifre positive e di dividendi cospicui. Una festa rovinata. Il presidente Biagio Agnes ha deciso di negare di aver mai pagato tangenti ai partiti né di aver saputo di situazioni non regolari da parte di società controllate che operano in autonomia amministrativa e gestionale. E nel confermare «piena fiducia» alla magistratura, Agnes ha annunciato di aver avviato un'inchiesta interna sul comportamento degli amministratori inquisiti. Tuttavia, l'arresto di Randi potrebbe avere ripercussioni che vanno al di là della stessa questione morale. Ad esempio, il ruolo di potere in Italtel potrebbe creare ritardi nell'attesa di un'alleanza di Italtel con un partner internazionale.

Nubi sulla Stet, dunque, e proprio nel momento in cui Agnes può permettersi di vantare i successi del suo primo triennio di presidenza e predisporre ad un secondo mandato in cui - però - dovrà fare i conti con Michele Tedeschi che Prodi ha voluto in Stet quale nuovo capo azienda. Il '92 è stato un anno difficile per tutti ma la Stet - ha detto orgogliosamente Agnes - ha saputo egualmente consolidare la sua presenza tra le poche grandi realtà imprenditoriali del nostro paese, accrescendo la sua capacità di competere e vincere sui mercati internazionali. È una svolta, questa della presenza all'estero, fortemente voluta da Agnes tanto che Stet International si è aggiudicata importanti gare in Argentina e Grecia. L'uscita dai confini nazionali, del resto, è probabilmente uno dei punti di sviluppo che vedrà maggiormente impegnata la Stet che uscirà dalla «rivoluzione» del riassetto telefonico.

Nel bilancio '92 il gruppo telefonico presenta un fatturato consolidato di 27.167 miliardi (+12%) con un margine operativo lordo di 13.505 miliardi (+1.833 miliardi). L'utile netto in un anno di stangata fiscale è di 1.425 miliardi (1.413 nel '91) di cui 955 di competenza Stet: un risultato notevole anche in considerazione di maggiori ammortamenti per 924 miliardi, ha commentato Agnes annunciando un dividendo di 100 lire per le ordinarie e 120 per le privilegiate. Anche nel 1992 il gruppo telefonico si è confermato il maggior investitore italiano con iniziative per 10.637 miliardi. La copertura attraverso le risorse interne è passata dal 73% all'89% anche se un simile sforzo di investimenti si fa inevitabilmente sentire sull'indebitamento finanziario netto passato a 22.916, circa 3.000 miliardi in più. La struttura patrimoniale appare comunque solida ed il titolo, ha ricordato Agnes con puntiglio, è cresciuto da settembre del '93%

Col '92 alle spalle, la Stet guarda ora al futuro. O meglio all'immediato, a quel piano di riassetto che l'Iri Pagani lo ha confermato ieri, presenterà entro la fine del mese. Il grosso dello scenario sembra ormai delineato. La «festa» di Telecom Italia sarà proprio la Stet di Tedeschi e Agnes. Una casa-salvo finanziaria, ma anche il centro delle strategie e delle alleanze internazionali che in un mercato sempre meno nazionale acquisiranno in prospettiva un valore sempre più ampio. Alla Stet farà capo il pacchetto di controllo di Telecom Italia, il futuro gestore unico di telecomunicazioni. Sempre alla finanziaria potrebbe far capo la società che gestirà i servizi in concorrenza come i telefonini cellulari, così come faranno capo le attività manifatturiere ed impiantistiche (Sirti, Italtel, Nescy). Non verrà mollata nemmeno la Finsiel, la cui acquisizione è stata ieri nuovamente difesa da Agnes. Ma la parola decisiva sul futuro della Stet la dirà probabilmente Michele Tedeschi, da ieri amministratore delegato unico con poteri da capo azienda. Drastico dimagrimento del consiglio: da 21 a 12 membri, tutti uomini Iri.

L'Iri passa nelle mani del suo presidente: oggi il consiglio di amministrazione trasferirà a Prodi le deleghe operative fino ad ora attribuite a Tedeschi. Inoltre sarà reintrodotta la figura del direttore generale, carica che dovrebbe essere assunta dall'attuale responsabile delle risorse umane Enrico Micheli.

Tancredi Bianchi chiede la cassa integrazione. De Rita: «Banchieri, diventate efficienti»

Pochi servizi e meno imprenditorialità ed il costo del personale vola in banca

Le banche italiane destinano al personale il 72% delle spese di gestione contro il 61% della Germania o della Francia. Senza chiarire troppo le cause il presidente dell'Associazione Bancaria, Tancredi Bianchi, fa propria la richiesta della cassa integrazione «perché c'è un problema di crisi e ristrutturazione». Giuseppe De Rita dice però che la crisi è di strategie e invita all'autocritica.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Presentando una indagine sul costo del personale nell'aula del Consiglio dell'economia e del lavoro Tancredi Bianchi ha evitato ogni riferimento al costo del denaro e ai rapporti banca-impresa: ne ha parlato dopo, con i giornalisti, per commentare le dichiarazioni del ministro Spaventa sulla necessità di ridurre sostanzialmente. La separazione artificiosa, fra costi e imprenditorialità delle banche, è però durata pochi minuti. Lo stesso presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, ha messo i piedi nel piatto con un commento piuttosto incisivo.

De Rita si felicitava (beato lui) che le banche hanno più idee (o ambizioni) che mezzi. Pensa che questa contraddizione le costringerà a cambiare ed indica tre direzioni: praticare la concorrenza, darsi un progetto imprenditoriale, industrializzarsi. De Rita ha detto che la concorrenza non c'è e si vede anche se i banchieri sostengono il con-

trario. Si vede, ad esempio, dall'appiattimento burocratico impiegatizio nella utilizzazione del personale. Non basta rivendicare alle banche il diritto di essere considerate imprese se poi, a loro sportelli, il cliente è considerato un utente come in qualsiasi servizio pubblico. Col cliente, in banca, non si tratta.

Il capitalismo italiano si chiede De Rita, se le dieci «famiglie» che la Banca d'Italia vuol convincere ad accettare in casa banche azioniste e rappresentative veri dei risparmiatori oppure i due milioni di piccoli imprenditori che combattono ogni giorno al loro sportello? Domanda retorica che alle banche però si presenta ancora oggi come una «fida» visto che riservano la maggior parte delle loro attenzioni alle «famiglie».

Naturalmente Assicuredito ed Associazione Bancaria chiedono la flessibilità su tutti i fronti. Un di più di discrezionalità che nessuno vuol dare fino a che non c'è strategia, cioè progetti, chiare finalità nella produzione e offerta di servizi come chiede De Rita (ma soprattutto la clientela). Di qui la tentazione di un bel parcheggio, la cassa integrazione, a spese del pubblico.

Alcuni aspetti del costo del lavoro sono peculiari: su 100 lire al dipendente la spesa è di 141 ma, a causa delle trattenute, in tasca al lavoratore vanno 67 lire nette. L'alta

dei figli dei parenti e degli amici politici - le ricadute del sistema clientelare che ancora impera a livello dei consigli di amministrazione - ma è bastato a dissacrare il tentativo di separare la questione dei dipendenti dalla «sostanza delle gestioni». Il costo medio dei dipendenti bancari è 90 milioni ma, come mostra l'indagine dell'Assicredito, il valore reale delle retribuzioni è poco variato in un decennio. I massicci investimenti informativi non hanno ridotto il numero dei dipendenti ma - questa è la vera sorpresa - non hanno aumentato granché i servizi. Sono poco più del 40% i punti di vendita delle banche dotati di servizi adattabili alle esigenze della clientela.

Naturalmente Assicuredito ed Associazione Bancaria chiedono la flessibilità su tutti i fronti. Un di più di discrezionalità che nessuno vuol dare fino a che non c'è strategia, cioè progetti, chiare finalità nella produzione e offerta di servizi come chiede De Rita (ma soprattutto la clientela). Di qui la tentazione di un bel parcheggio, la cassa integrazione, a spese del pubblico.

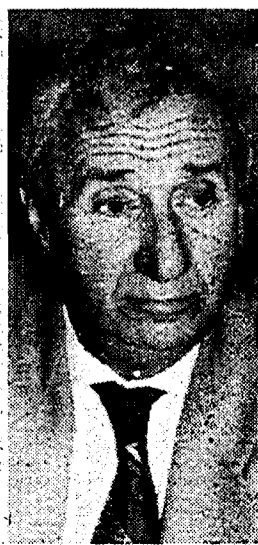
Lo Spi-Cgil propone un nucleo di struttura unitaria. Interesse di Fnp e Uilp, ma restano le distanze fra le confederazioni

Unità sindacale, ora ci provano i pensionati

L'unità di Cgil Cisl e Uil è lontana, ma i sindacati dei pensionati non demordono. Lo Spi-Cgil propone un nucleo di struttura unitaria nei Comuni e nelle province, la Uilp è molto interessata, la Fnp-Cisl non è ostile. Ma a livello confederale restano le divisioni. Natura del futuro sindacato unitario, legge Cgil per la rappresentanza, consultazione per l'eventuale intesa sul costo del lavoro sono i pomi della discordia.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Sembra un miracolo, l'unità sindacale tra Cgil Cisl e Uil. Come vent'anni fa, quando le tre confederazioni stavano per sciogliersi in un organismo unitario. Se ne parla ancora molto, la meta appare ancora lontana, ma i sindacati dei pensionati con una iniziativa dello Spi-Cgil hanno riportato il tema alla ribalta. Lo Spi ha messo a punto la proposta di un primo nucleo di struttura unitaria che ha visto la Uilpensionati abbastanza d'accordo e la Fnp-Cisl non



Il segretario dello Spi Cgil Rastrelli

ostile ma piuttosto cauta. Ma le distanze si sono riproposte a livello confederale durante la tavola rotonda con vari esponenti delle tre confederazioni - promossa appunto dallo Spi - condotta dal giornalista Tito Cortese. Sono riemersi le differenze fra sindacato degli iscritti e sindacato dei lavoratori, lo scontro sulla legge d'iniziativa popolare lanciata dalla Cgil sulla rappresentanza, i distinguo sulla consultazione a cui sottoporre l'eventuale intesa sul costo

del lavoro. Lo Spi-Cgil pensa a strutture di base unitarie a disposizione degli iscritti; ma, diceva Raffaele Minelli introducendo il dibattito, «come ci rapportiamo all'universo del pensionato», visto che nelle tre miglioni di pensionati su 12 milioni di abitanti? La legge 142/90 sulle autonomie locali - dice lo Spi - prevede forme di controllo sull'attività dei Comuni come le Consulte degli anziani: potrebbero essere eleste da tutti gli ultrassessantenni su liste unitarie targate Spi-Fnp-Uilp. «Si può fare», sostiene Gianfranco Rastrelli, anche se le tre confederazioni sono divise su alcune questioni di principio». Ancora. Ai comitati provinciali dell'Inps i sindacati dei pensionati nominano i propri rappresentanti. Perché non farli eleggere dagli interessati, i pensionati stessi, sempre su liste unitarie? I due leader dello Spi si spingono più in là e citano la Carta delle emergenze su «Lavoro e Stato sociale» da consegnare al go-

verno, con anche la firma di Trentin, D'Antoni e Larizza. Uno strumento - unitario - di solidarietà fra lavoratori attivi e pensionati, che sarà alla base di una grande manifestazione in autunno.

Nessuno - osa - contestare queste proposte. Però resta la questione di unire le tre confederazioni. Dovrà essere un sindacato unitario e non unico, con la garanzia del pluralismo, dice Silvano Miniatì della Uilp, e tutti son d'accordo. Non lo sono invece sul «come fare». Pino Schettino (Funzione pubblica Cgil) pone l'accento sulla democrazia in un sindacato legittimato «esclusivamente e direttamente» dai lavoratori iscritti e non iscritti. Luca Borgomeo (segretario confederale Cisl) difende il principio del sindacato come associazione che esalta la volontarietà del vincolo al sindacato: alla Cisl «non piace il consenso spinto, addirittura dalla legge». D'accordo sul vincolo volontario, risponde il segretario della Cgil emiliana Giuseppe Casadio, ma occorre andare oltre, con «strumenti di rappresentanza generale» come quello proposto dai pensionati. «E se la legge non la facciamo noi, la faranno gli altri». Anche Carla Cantone (edili Cgil) è d'accordo sulla volontarietà, ma raccomanda coerenza: «Sia volontaria anche la quota di servizio con la quale tutti, iscritti e non, finanziano i sindacati in occasione dei contratti». La sindacalista ritiene che questo principio comporta anche la necessità che la futura intesa sul costo del lavoro sia sottoposta a consultazione. Ma Borgomeo è convinto che le confederazioni sono legittimate a prendere decisioni, i cui effetti sono estesi anche ai non iscritti dalla legge. E se qualcuno di essi si ritenesse lesa da quelle decisioni, può intervenire sulle rappresentanze politiche a cui compete la responsabilità dell'efficacia «erga omnes».

DALL'INDIGNAZIONE PASSA ALL'AZIONE

Desidero maggiori informazioni Desidero iscrivermi versando minimo L. 15000 (meno di 21 anni) minimo L. 30000 (Socio ordinario) minimo L. 70000 (Socio sostenitore), minimo L. 1.000.000 (Socio a vita)

Nome	
Cognome	
Indirizzo	
Città	
CAP	
Prov.	

ISCRIVITI A AMNESTY INTERNATIONAL
Viale Mazzini, 146 - 00195 Roma - Tel. 06/380898 - CCP 22340004